

Di qua e di là dell'asino

di fr. VITTORIO OTTAVIANI

Dal mercato...

Siamo fermi con la macchina lungo quel tratto di strada che attraversa a metà il mercato di Ashirà, così almeno viene chiamato, anche se a noi occorre una buona dose di astrazione per far entrare quanto si vede nel concetto di mercato: un ampio prato polveroso, poche merci, niente attrezzatura e tanto meno i prodotti «lanciati» dalla pubblicità.

Di identico ai nostri mercati c'è la folla, davvero numerosa e senz'altro sproporzionata in rapporto alle limitatissime qualità di prodotti, peraltro visibili solo quando si aprono piccoli spazi tra la massa umana e animale.

Più visibile il mercato della carne: un tavolato più o meno stabile, con sopra pezzi di bue o di pecora, appena uccisi, e falchi che vi volteggiano sopra cercando il loro momento propizio. Pochi gli acquirenti: il prezzo della carne mal si coniuga con la povertà dei molti.

Eppure l'animazione, la vivacità, non mancano; tutti dimostrano interesse, contrattano, rinnovano i loro vincoli di parentela con un numero di baci proporzionato; o, semplicemente parlando, parlano tanto degli umili fatti del villaggio.

È visibile anche una piccola nota di vanità: chi riesce a calzare un paio di scarpe, solo pochissimi in verità, viene letteralmente preso di mira dai ragazzini. Questi tutt'altro che rari, con destrezza particolare, maneggiando poveri strumenti, tolgono polvere e fango, riuscendo a dare un'apparenza di nuovo a scarpe più o meno fruste.

La piccola prestazione si conclude con soddisfazione reciproca: una monetina agli uni in cambio di una manciata di vanità per chi le calza, dimostrando così ai presenti di essere qualcuno, col possederle prima e col permettersi pure di farselle lucidare. Le scarpe in Kambatta costituiscono ancora una specie di «status symbol».

Attorno al mercato, capanne e piccole case, più o meno stabili, fatte con fango e lamiere. Bambini ovunque, per la maggioranza nudi, o coper-

ti con uno straccetto, sempre troppo corto per coprire l'essenziale ed il cui colore non fa differenza con quello della pelle.

ti con uno straccetto, sempre troppo corto per coprire l'essenziale ed il cui colore non fa differenza con quello della pelle.

Tra di noi, i possessori di macchine fotografiche sono in continua effervescenza; non bisogna perdere simili occasioni per foto insolite e interessanti. Per gli altri, resta sempre la possibilità di pensare e di osservare.

Gli asini, ad esempio, con i loro parenti stretti, i muli, riempiono per un terzo lo spazio di quello strano mercato. Pure essi pare socializzino, gorgheggiando note baritonali che attraversano tutto lo spazio intorno e si perdono lontano. Nel Kambatta di asini ce ne sono davvero tanti! Che cosa sarebbe il panorama dell'Etiopia senza questo nobile (anche per meriti acquisiti) quadrupede? Lo trovi ovunque, lungo le strade, nelle piazze, vicino alle capanne e generalmente con grossi carichi che gli comprimono pancia e reni: vero e proprio caposaldo della povera economia africana.

Con gli uomini gli asini condividono tutto: fatica, fame, riposo, sporcizia, in un'intesa quasi perfetta, compreso il poco spazio all'interno delle capanne; ma anche in questo caso, vera provvidenza, perché, assieme a qualche altra bestia, costituiscono il più antico, sicuro e collaudato sistema di riscaldamento. Anzi, essendo tante le benemerienze, riconoscenza vorrebbe si erigesse all'asino un bel monumento al centro di ogni mercato, tanto più ora che, grazie alla «perestrojka», sono stati bonificati e ripuliti da tanti simboli, tutt'altro che degni, che tutti conosciamo.

Storia semiseria di asini e di ponti

...Ai ponti di Ashirà

A questo punto, però... «Si partel!» È la voce del padre Adriano che ci richiama. Già stavamo dimenticandocene, lo scopo primo del viaggio non era quello di contemplare le «bellezze africane», ma un altro: la costruzione di un ponte.

Va detto che il padre Adriano, nel contesto della benemerita missione del Kambatta, in fatto di ponti ci sa fare; non soltanto di quelli solidissimi, che uniscono la terra al cielo, costruiti dalla sua entusiastica attività apostolica; ma anche gli altri, quelli cioè che sponda una sponda ad un'altra di qualsiasi fiumicello, e questi, anche se meno solidi, sono ugualmente preziosi per uomini e bestie. Insomma, per farla breve, tra i confratelli missionari, non si può parlare di ponti senza pensare al padre Adriano, anche se poi alcuni, burloni come sono, sarebbero tentati di aggiungere: «Ma prima avrà pensato a costruire il torrente?».

Del resto, era da qualche giorno che il padre Adriano ci parlava di quel ponte: si trattasse di una sua piccola ossessione o lo facesse con intento psicologico, per creare in noi l'entusiasmo e la spinta necessaria, non è dato di sapere. Sta di fatto che noi eravamo, come si suol dire, carburati nella misura giusta.

La strada non era delle migliori, in compenso



Fr. Adriano alle prese con l'acqua corrente

assomigliava a tutte le altre del Kambatta: terra battuta, buche, sassi, piccoli fossati a volontà; tutto l'insieme formava strane geometrie, ma il nostro «automedonte», barcollando, zigzagando e cantando la vita con note del passato, procedeva sicuro; i movimenti delle mani e dei piedi sui vari comandi, suggerivano l'idea di un provetto organista, nell'atto di eseguire la sua sinfonia. Noi turisti, che situazioni di safari le avevamo appena immaginate di fronte al televisore, non potevamo non sentirci orgogliosi, sia dell'autista che della battagliera land-rover.

Ai lati della strada, uomini, donne cariche di pesi, bambini, asini e muli... tutti diretti al mercato, che immancabilmente venivano inghiottiti al nostro passaggio da una nuvola di polvere. Ad un tratto della strada, però, ci si para davanti la sagoma inconfondibile di un somarello africano, razza più piccola dei nostri, ma che i meglio informati dicono più intelligente.

Niente di più usuale di un asino, come già si è detto, in Africa; ma questo aveva il torto, così almeno a noi sembrava, di occupare il centro della strada. Il clacson della land-rover del padre Adriano, prima timidamente, ma ben presto con una insistenza persino crudele, faceva sentire la sua voce minacciosa, e tutt'altro che piacevole, strapazzava aria, timpani e l'incanto africano.

Ma lui, il somaro, con posizione di imperturbabile dignità, resisteva, ben piazzato, deciso a difendere il patrio suolo. Sembrava dicesse: «Ma che cosa vogliono costoro? La strada è mia e ci resto!» Anche da parte di noi turisti, retoricamente ci si chiedeva che cosa stesse facendo, ben sapendo che, in quel momento, non faceva proprio niente: intralciava il passaggio e basta. Sì, è vero, uno, biblicamente più attrezzato, avanzò l'ipotesi che si potesse trattare di un altro probabile asino di Baalam; ma la cosa non venne presa sul serio.

Sia chiaro che, a noi turisti, tutto ciò non dispiaceva affatto; un elemento in più di curiosità non guastava. Un po' meno invece la cosa piaceva al padre missionario: ogni minuto perso significava un sicuro ritardo nella costruzione del ponte. Il motore intanto, dal fiato corto, si spegne. Ai lati della strada, una piccola folla di curiosi, osserva, ride divertita, lasciando chiaramente intendere che le simpatie andavano tutte per la bestia. Fortuna volle che il tutto venisse ben presto chiarito: non si trattava di rivendicazioni territoriali, di caratteraccio, di reminiscenze bibliche o altro, ma semplicemente del fatto che in quel momento il povero animale era soggetto a turbolenze intestinali.

Si riparte e ognuno si rimette in moto: la land-rover, gli uomini, le bestie, il padre Adriano, che nel frattempo era impegnato a masticare qualcosa che non era gomma americana, e noi: ognuno per la propria direzione.

Ma il lavoro ci sarà stato? Si deve sapere che la vita dei nativi ha ritmi scanditi su segmenti di tempo molto dilatati, e le possibilità dell'oggi ri-

mandate al domani esercitano nell'animo dell'etiopico un fascino sempre nuovo. Potremmo essere stati contagiati.

Verrà un nuovo anno, in Kambatta andranno altri turisti e il padre Adriano dirà anche a costoro: «C'è un ponte da costruire!». Il dubbio è d'obbligo. Si tratterà dello stesso ponte o di un altro? L'Africa è misteriosa, perché non sempre permette di sapere. In compenso, un ponte in miniatura sicuramente è stato costruito e collega idealmente il lettore con un pezzetto di storia africana.

Lettera OfS

Evangelizzare dovunque

di LILIANA DIONIGI

Abbiamo iniziato il nuovo anno sociale che, come già annunciato, sarà particolarmente importante, perché vedrà il rinnovo del Consiglio Regionale e la fine del mio mandato di presidente.

Durante questo mio lungo servizio, mi sono proposta, con l'aiuto del Signore, soprattutto la crescita delle fraternità alla luce della Regola rinnovata e delle nuove Costituzioni, che ormai tutti abbiamo cominciato a conoscere e, spero, a mettere in pratica. È in questo spirito che affido al nostro giornale il programma degli incontri di formazione, che concludono il triennio 90-93. I temi che verranno trattati riguardano la dottrina sociale della Chiesa e si propongono di rendere più chiaro a tutti il senso del lavoro, inteso come «non solo mezzo di sostentamento, ma occasione di servizio a Dio e al prossimo, e via per sviluppare la propria personalità» (Cost. cap. II art. 21), perché sia possibile ad ogni francescano impegnato nelle realtà terrene essere un evangelizzatore anche in qualsiasi tipo di attività lavorativa.

Mi sembra bello, a tale proposito, donare a tutti